

Contributi/5

Una storia impossibile

La ricezione di Pasolini nella letteratura italiana del XXI secolo

Matteo Bianchi

Articolo sottoposto a doppia *blind-review*. Ricevuto il 18/08/2015. Accettato il 30/09/2015.

Focusing on contemporary writers and critics, this essay investigates Pasolini's problematic inheritance within the Italian literature. I shall show that, in fact, no contemporary Italian writer had, nor could, accept this inheritance. With this, I also show the problematic relation between Pasolini and the last generation of Italian writers.

“Siamo poeti
vogliateci bene da vivi di più,
da morti di meno
che tanto non lo sapremo”
Vivian Lamarque

La morte di Pasolini può essere considerata un vero e proprio spartiacque, non solo dal punto di vista letterario ma soprattutto storico. Dopo quella tragica notte all'Idroscalo, nei venticinque anni successivi l'Italia è stata teatro di alcuni eventi fondamentali: il movimento del '77 a Bologna, gli anni di piombo con l'assassinio Moro, gli anni Ottanta, gli anni del cosiddetto 'riflusso', che hanno visto l'ascesa economico-imprenditoriale di Silvio Berlusconi e quella politica di Bettino Craxi, il 1989 con il crollo del Muro di Berlino e la conseguente fine delle grandi narrazioni ideologiche, le stragi di Capaci e di via Amelio nel 1992, Mani Pulite e l'assassinio di Carlo Giuliani il 20 luglio del 2001 al G8 di Genova.

Nonostante i tanti anni passati e gli innumerevoli avvenimenti accaduti, Pasolini continua, nella sua fantasmagoricità, ad avere un potere di seduzione unico, ed è ancora un corpo scomodo con cui dobbiamo tutti fare i conti. Quando

cade l'anniversario della sua morte, si organizzano importanti convegni, tavole rotonde, seminari, corsi universitari per discutere della sua eredità e di quello che ne resta. Non poteva non uscire l'argomento a quarant'anni dalla morte dello scrittore, poeta, saggista e regista bolognese. In questo caso, riprendendo la teoria coniata dalla Scuola di Costanza alla fine degli anni Sessanta, vorrei provare a rispondere alla domanda teorica (o forse retorica?) sulla ricezione di Pasolini negli anni Zero e Dieci del XXI secolo, su cosa è vivo e cosa è morto dell'autore in campo letterario, e su che cosa si è tramandato di esso nella memoria culturale. Insomma, quello che vorrei tentare di fare è una ricerca archeologica, per capire se nella letteratura esista una sorta di pasolinismo.

Sono convinto che alla domanda sulla ricezione di Pasolini nel XXI secolo si debba rispondere in modo negativo. La ricezione pasoliniana può essere raccontata solo in forma di sottrazione, unicamente scrivendo la storia della sua impossibilità, questo per una serie di motivi.

Pasolini è un prodotto di una cultura resistenziale e post-resistenziale che in Italia ha perso il suo potere evocativo alla fine degli anni Settanta, ed è definitivamente tramontata con l'uscita nel 1991 del libro dello storico Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Da questo punto di vista sono particolarmente attinenti le parole che Calvino scrisse nella prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*:

Quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale [...] ma l'accento che vi mettevamo era quello d'una spavalda allegria [...] Questo ci tocca oggi, soprattutto [ripensando a quei tempi]: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre riflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico [...] ci si strappava le parole di bocca [...] ci muovevamo in un multicolore universo di storie¹.

Usciti dalla guerra, questi autori si trovarono in una situazione unica: avere la possibilità di ricostruire il canone letterario italiano. Situazione completamente diversa per gli scrittori di oggi che sono nati e vivono, citando Francesco Pecoraro, *in tempo di pace*. In molte delle interviste che rilasciano, questi giovani scrittori pongono l'accento sul problema per cui si sentono legati ad una tradizione, per raggiungere la quale mancano gli anelli intermedi e i passaggi di testimone. Inoltre sono consapevoli di non aver vissuto nessun 8 settembre o 25 aprile, e di essere quindi alla costante ricerca del proprio 'trauma senza evento'. Si pensi ad esempio alla raccolta di racconti *La qualità dell'aria. Storie di questo tempo*, uscita nel 2004, curata da Christian Raimo e Nicola Lagioia. I due autori chiedevano a loro coetanei di immaginare un racconto che entrasse a far parte di un libro di «letteratura civile», per riflettere su cosa era successo in Italia negli ultimi dieci anni. Per questo motivo, per molti di questi scrittori, si dovrebbe parlare di «scrittura dell'emergenza» più che di «scrittura dell'estremo», come invece Daniele

¹ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano 1993, p. VI.

Giglioli definisce la letteratura del XXI secolo². L'introduzione alla raccolta è una testimonianza di questa poetica dell'emergenza:

Avevamo sviluppato una visione del mondo che ci palleggiavamo di continuo e ci stavamo convincendo di essere capitati insieme nell'occhio di quel ciclone (o di quel riciclo) che era lo spirito sfranto dei tempi. E seppure dovevamo soccombervi, *seppure non eravamo testimoni né partecipi di nessun 25 aprile o 8 settembre*, seppure gli ideali per cui combattevano le migliori menti della nostra generazione erano un contratto a tempo indeterminato e la normalità dei cicli circadiani, seppure avremmo fatto volentieri a meno di ricordarli, i nomi di quei ministri che ogni sera in televisione sbagliavano la pronuncia dell'inglese, le addizioni a due cifre, le minime cognizioni di geografia e storia recente; ecco, seppure il contesto invitasse al rifiuto assoluto o alla narcolessia, avevamo una responsabilità: raccontarlo questo tempo³.

Completamente diversa la situazione di Pasolini, la cui opera, con la costante sul mondo edipico e adolescenziale del Friuli, non può essere slegata dalla morte del fratello Guido a Porzùs per mano di partigiani titini. Pasolini, come gli intellettuali che hanno avuto un ruolo preminente all'interno dell'ambiente culturale italiano dal secondo dopoguerra in poi, sono i cosiddetti «Figli della Resistenza»⁴. Il poeta bolognese fa parte della categoria degli intellettuali-legislatori che nel XXI secolo sono stati sostituiti dagli «intellettuali di servizio», come sono stati definiti da Antonio Pascale gli uomini di cultura.

Pasolini ha fatto della sua vita la propria opera, autoproclamandosi *vittima sacrificale* per denunciare l'Italia neocapitalista del boom economico. Per questo motivo si deve considerare Pasolini come un vero e proprio *unicum* nella storia della letteratura italiana, perché è passato da essere garante della sua opera ad esserne l'incarnazione completa, creando così una 'letteratura corporale' che si scrive direttamente sul corpo del poeta. Walter Siti ha spiegato che l'opera pasoliniana non può essere divisa dalla sua vita, perché sotto i suoi scritti ci sono le sue tracce viventi.

La sua opera, e quindi la sua vita, non potevano assolutamente andare avanti senza l'identificazione di un nemico, senza denunce e critiche, pena una sorta di cortocircuito nella sua attività e nella vita stessa. Questo paradosso in Pasolini è stato acutamente messo in luce da Furio Colombo, che, intervistando il poeta il pomeriggio prima della sua morte, gli fece notare come non gli sarebbe rimasto nulla se avesse eliminato tutto il suo pubblico, compresi i detrattori che comunque consumano il suo prodotto commerciale.

Bisogna poi dire che Pasolini, nonostante la sua indole da pedagogo, non aveva alcuna intenzione di essere maestro di nessuno, se non di se stesso. Basti pensare al capolavoro *Uccellacci e uccellini*, in particolare ad una scena da questo punto di vista paradigmatica. Affamato ed esausto a causa del cammino e dei discorsi del Corvo, Totò si avvicina a questo e, con gesto tenero e affettuoso, lo

² D. Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata 2011.

³ C. Raimo, N. Lagioia, *La qualità dell'aria. Storie di questo tempo*, Roma 2004, p. 8.

⁴ A. Tricomi, *Nessuna militanza, nessun compiacimento*, Giulianova 2014, p. 197.

strozza. Ma il Corvo del resto lo aveva previsto, secondo una frase del filologo Giorgio Pasquali, da lui stesso citata: «i maestri sono fatti per essere mangiati in salsa piccante». Come Totò, anche Pasolini ha operato una sorta di cannibalismo intellettuale, sono del resto note a tutti le sue interpretazioni soggettive e strumentali delle opere e del pensiero di Gianfranco Contini e Antonio Gramsci. Pasolini, da lettore onnivoro e rapinatore di libri qual era, prendeva dai testi solo quello che poteva servirgli in modo irrazionale e passionale.

Credo che l'unica soluzione per superare questa scomodità di Pasolini sia di mangiarlo in salsa piccante⁵. Oppure mi vengono in mente le parole dello scrittore argentino Alan Pauls pronunciate durante una tavola rotonda dedicata a Roberto Bolaño, tenutasi nel 2008 in occasione del Festival Internazionale di Letteratura di Buenos Aires:

Quando Roberto Bolaño scrive *I detective selvaggi*, quello che fa è dire a Fuentes, a Garcia Marquez, a Vargas Llosa: «Voi credevate di avere scritto i grandi romanzi latinoamericani? Ebbene, vi siete sbagliati, questo è il grande romanzo latinoamericano». E mi pare che qui ci sia come il momento “teppistico” di Bolaño⁶.

Quello che dovrebbero fare gli scrittori italiani degli anni Zero e Dieci è proprio questo atto teppistico verso scrittori più anziani e più affermati. Del resto, come ha scritto il critico letterario Harold Bloom: i grandi scrittori sono ex figli ribelli che, scesi in agone contro i padri, hanno vinto l'ansia dell'influenza affrancandosene.

Non è un caso che alcuni scrittori, nati negli anni Settanta, abbiano cominciato a ironizzare sul poeta bolognese per esorcizzarlo, per liberarsi dalla sua soffocante aura. Penso, ad esempio, ad *Addio, Monti* di Michele Masneri, in particolare ad uno dei suoi personaggi, Roberto, un immobiliare che sfrutta il mito di Pasolini per gonfiare le quotazioni delle periferie romane:

“Certo. Una sera ci convocano nel famoso loft al Pigneto che adesso fingono di non ricordare; che è stato poi il punto di partenza della scalata immobiliare di Roberto. Loro all'epoca tutti entusiasti, e come descrizione va benissimo quella solita pasoliniana d'epoca: ‘Erano giorni stupendi, in cui l'estate ardeva ancora purissima, appena svuotata un po' dentro, dalla sua furia. Via Fanfulla da Lodi, in mezzo al Pigneto, con le casupole basse, i muretti screpolati, era di una granulosa grandiosità, nella sua estrema piccolezza; una povera, umile, sconosciuta stradetta, perduta sotto il sole, in una Roma che non era Roma'; e ‘tutt'intorno s'alzavano impalcature e casamenti in costruzione, e grandi prati, depositi di rottami, terreni fabbricabili”.

“Certo Pasolini testimonial immobiliare del Pigneto chi l'avrebbe detto. Marketing del territorio, avevamo anche un professore che lo insegnava seriamente, ti ricordi?”. “Roberto l'ha applicato in pieno [...]”⁷.

Oppure al racconto di Christian Raimo *Calvino contro Pasolini* che, facendo il verso al saggio di Carla Benedetti *Pasolini contro Calvino*, parla di uno studente

⁵ M. Belpoliti, *Pasolini in salsa piccante*, Parma 2010.

⁶ R. Bolaño, *L'ultima conversazione*, Roma 2014, p. 107.

⁷ A. Masneri, *Addio, Monti*, Roma 2014, pp. 31-32.

universitario precario che ospita nel suo piccolo appartamento Calvino, scrittore fuggito a Cuba dopo aver pubblicato un unico libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*, che ha sempre un pezzo di hashish in mano e la testa piena di pensieri ostili contro il capo dell'editoria nazionale, tale Pier Paolo Pasolini:

Con Pier Paolo Pasolini, Calvino si era conosciuto di persona quando era in Italia, ma – seppure erano passati eoni – aveva ancora il dente avvelenato: “È diventato una checca cicciona conformista”. Continuava a credere nella sua buona fede, ma era anche convinto che ormai rappresentasse l'espressione più evidente dei cattivi compromessi tra politica e cultura. “Ha sparso tutti gli amici suoi nei ruoli di potere, da ormai vent'anni. Quel buzzurro di Sergio Citti alla Rai, quella vaccona di Laura Betti al Premio Strega, e anche quel povero ragazzo di Ninetto Davoli a fare il presidente di Cinecittà ...” [...] finalmente un'anima pura, qualcuno che aveva il coraggio di attaccare “quella buffonata della Grande Mutazione Antropologica”. La Grande Mutazione Antropologica era come Pasolini aveva chiamato il suo *new deal*, il progetto rifondativo della cultura di sinistra in Italia di cui lui era il bardo e insieme il catalizzatore quotidiano di milioni di lire provenienti dal Ministero della Cultura e compagnia. “Non hanno l'animo di impegnarsi sulla scrittura, per questo si sono dati all'impegno politico. Sono diventati funzionari. Se le sono fumate, le ceneri di Gramsci”⁸.

Altro punto che rende difficile una ricezione di Pasolini nel XXI secolo è la sua idea per la quale la letteratura avrebbe potuto resistere contro il mondo e modificarlo. Ma già il romanzo *Petrolio*, uscito postumo nel 1992, contraddice tale teoria: il romanzo, atto di accusa sulle stragi degli anni Sessanta e Settanta, esce nell'anno dell'ennesimo romanzo delle stragi, ossia la morte di Falcone e Borsellino. Ancora prima di uscire l'opera risultava inattuale, rendeva chiara, soprattutto, l'assoluta impossibilità di un'eredità pasoliniana e, in particolare, di un'idea di letteratura che implicasse la modificazione radicale della realtà.

Lo scrittore barese Nicola Lagioia ironizza sul concetto di letteratura come forza preponderante per modificare la realtà:

Se la civiltà ai cui valori l'Occidente aveva realmente cercato di educarsi a partire dalla fine del Settecento era ridotta a un fantasma, altrettanto fantasmatici (o comunque, non sufficientemente autentici) sono stati i tentativi di ripristinarla su un piano che non fosse solo ideale. Si tratta di ectoplasmi che producono opposti assai tangibili. In questo modo, fantasmatico il comunismo sovietico rispetto a Marx. Fantasmatico il libero mercato rispetto alla democrazia. Fantasmatico, alla lunga, il Sessantotto rispetto a un cambiamento che non fosse solo quello pur non irrilevante dei costumi (ridotti a consumi in pochi decenni). Reale per qualche attimo, ma fantasmatica nell'elaborazione della propria eredità, la Resistenza. Fantasmatiche le socialdemocrazie nella pretesa di saper proteggere la fiaccola del progresso. Fantasmatica in Europa e in Italia, stringendo sempre di più il cerchio, la società intellettuale nei suoi tentativi (eroici ma insufficienti, più spesso tragicomici) di arginare il diluvio. Ci sarebbe stato bisogno di un San Francesco, e invece abbiamo avuto solo un Fortini e un Pasolini⁹.

Quindi la vera domanda da porsi, provando a darne anche una risposta, non è tanto capire se esista o meno la ricezione di Pasolini nella letteratura, ma

⁸ C. Raimo, *Le persone, soltanto le persone*, Roma 2014, p. 99.

⁹ N. Lagioia, *I tempi migliori (i tempi peggiori)*, in A. Tricomi, *Nessuna militanza, nessun compiacimento*, cit., p. 11.

se è ancora possibile una letteratura di impegno oltre Pasolini, se sia possibile fare impegno in letteratura senza far riferimento a Pasolini. La risposta, a mio modesto parere, è assolutamente positiva e vorrei tentare di giustificarla.

La parola fondamentale di questo discorso, oltre a impegno, è esperienza. Gli scrittori nati negli anni Settanta sono protagonisti di quella che Antonio Scurati ha definito, riprendendo un concetto caro a Walter Benjamin, che ne aveva parlato subito dopo la tragedia delle trincee della prima guerra mondiale, la «letteratura dell'inesperienza», ossia gli scrittori che scrivono al tempo della televisione¹⁰. In questo modo sembra tracciarsi un confine ben definito tra una letteratura impegnata, possibile però solo per chi ha vissuto la cosiddetta era delle ideologie, e una letteratura del disimpegno che, giocoforza, è obbligato a scrivere chi non ha vissuto l'epoca della cosiddetta appartenenza. In realtà, è proprio a partire da questa marginalità sottolineata da Agamben nel suo pamphlet *Che cos'è il contemporaneo?*¹¹, che è possibile affermare come sia del tutto erronea questa dicotomia. Proprio per questo sguardo obliquo e marginale, che vuole mostrare il lato oscuro della vita e parlare degli esseri umani senza aver alcuna pretesa di modificare la realtà, per diversa letteratura degli anni Zero e Dieci del XXI secolo si può parlare a ragione di un ritorno all'impegno, che però si discosta totalmente dalla forma di impegno pasoliniana. Basti pensare ad autori come Giorgio Vasta, Christian Raimo, Antonio Pascale, Tommaso Pincio e Nicola Lagioia. Questi autori si discostano dal postmodernismo italiano, molto escapistico, citazionista e disimpegnato – si pensi ad esempio ad Alberto Arbasino, Giorgio Manganelli e Umberto Eco, in particolare la sua postilla a *Il nome della rosa* – e fanno loro il postmodernismo americano, che non si è allontanato dalla contemporaneità, ma che ha voluto fare i conti fino in fondo con essa. È lo stesso Lagioia che parla delle sue fonti narrative in un'intervista:

[...] Non ho fatto altro che essere figlio del mio tempo. Le cosiddette tematiche del postmoderno, più che ricalcate, andrebbero semmai approfondite, indagate con altri mezzi e altri stili, questo sì, ma il campo da gioco rimane lo stesso in cui si muovono Žižek e Baudrillard, DeLillo, Houellebecq, Dick, Easton Ellis, Roth [...] Il che non significa non mantenere un ponte saldissimo con la tradizione¹².

La tradizione a cui questi autori fanno riferimento è, in particolare, quella della letteratura degli anni Novanta. Lagioia fa riferimento ad alcuni autori che si opponevano a quelli che il collettivo Wu Ming in *New Italian Epic* ha definito «postmodernismi da quattro soldi», penso a Carlo d'Amicis, che insieme a Lagioia può essere considerato «scrittore della questione meridionale», Antonio Moresco e Aldo Nove¹³.

¹⁰ Cfr. A. Scurati, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Milano 2006.

¹¹ G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Roma 2008, pp. 8-9.

¹² A. Cortellessa, *La terra della prosa. Narratori italiani degli anni Zero (1999-2014)*, Roma 2014, p. 213.

¹³ T. Scarpa, *L'epica-popular, gli anni Novanta, la parresia*:

http://www.ilprimoamore.com/old/testi/TizScarpa_WuMing1_Epica.pdf

Le parole di Lagioia mettono in luce un altro problema rilevante per gli scrittori italiani nati negli anni Settanta: il rapporto con i padri, con i modelli e, più in generale con la tradizione. I narratori nati dopo gli anni Sessanta hanno sicuramente una formazione più extraletteraria e non italo-centrica. Per costruire il proprio immaginario narrativo hanno fatto affidamento alla musica, al fumetto, al cinema e alla letteratura straniera, in particolare la letteratura nordamericana, penso a Truman Capote, Bret Easton Ellis, Don DeLillo e il Philip Roth della trilogia politica. Ha ragione Roberto Palumbo Mosca quando scrive che la popolarità e l'influenza di Foster Wallace esemplificano perfettamente il declino del modello dei padri in favore di quello dei fratelli maggiori¹⁴.

Oltre allo sguardo obliquo e marginale, gli scrittori degli anni Dieci fanno della lingua e dello stile il loro impegno, nella consapevolezza che *engagement* significhi avere una lingua e uno stile complessi e articolati. La loro lingua e scrittura è sempre in lotta e in antitesi con il linguaggio del potere. Mentre il secondo punta alla persuasione tramite slogan, il primo mira a una qualche verità attraverso dubbi, quesiti e ambiguità. Così per restituire la realtà, la letteratura deve operare una torsione linguistica su di essa, deve modificarla con i propri strumenti, per renderla letterariamente efficace. Questi autori, mentre scrivono, fanno una ricca ricerca linguistica. In questo modo raccontano la complessità del contemporaneo, avvicinandosi ad autori contemporanei come Walter Siti, in particolare il Siti di *Troppi paradisi*, e lo stesso Roberto Bolaño. Da una parte c'è l'idea dell'impegno come rappresentazione della realtà ai fini della sua trasformazione in senso etico e civile, il cui massimo esponente fu Pier Paolo Pasolini; dall'altra esiste l'affermazione di un impegno che sta solo nella prassi della scrittura, che viene ripresa da Lagioia e da molti scrittori degli anni Zero e Dieci, basti qui ricordare le emblematiche parole di Antonio Pascale:

La vera resistenza oggi è nello stile, nella capacità di creare uno stile non colluso con quello che si vuole contestare. Ripeto da sempre l'esempio del monumento delle Fosse Ardeatine. Se la Repubblica italiana è fondata sull'antifascismo (e sono d'accordo) allora non si possono usare i crismi che hanno dato forza al fascismo. Per questo gli architetti che realizzarono il monumento (Fiorentini in testa) rifiutarono il linguaggio del fascismo, dunque niente marmo, niente capitelli, niente fronzoli, niente di tutto quello che potesse ricordare quello schifo che eravamo stati. Ma non bastava dire: siamo stati orribilmente fascisti, bisognava dimostrare che un diverso stile di vita era possibile: ecco il monumento delle Fosse Ardeatine. Oggi è un'epoca di dichiarazioni d'amore e di lotta, dunque, basta riesumare parole forti per prendersi gli applausi. Sarebbe il caso di dimostrare invece di dichiarare¹⁵.

Questo significa che si deve dimenticare Pasolini? Assolutamente no, mangiarlo in salsa piccante con un atto teppistico significa farlo proprio, assimilare la sua lezione, ma vuol dire anche liberarlo e liberarci noi stessi da lui. È

¹⁴ R. Palumbo Mosca, *L'invenzione del vero*, Roma 2014, p. 219.

¹⁵ R. Donnarumma, G. Policastro, *Ritorno alla realtà? Otto interviste a narratori italiani*, in «Allegoria», 57, pp. 9-25, qui p. 21.

importante ricordare che molti sono gli autori italiani degli anni Zero e Dieci del XXI secolo che sono coinvolti, sanno quale sia la loro responsabilità di scrittori, e hanno sfatato questo tabù dell'impegno rifacendosi ad autori postmoderni, come Foster Wallace, Capote, Marias, Sebald, DeLillo, Roth e Bernhard. Questi scrittori stanno scrivendo la loro personale storia, anzi meglio dire controstoria, d'Italia mostrandoci come sia possibile un impegno in chiave postmoderna.

Matteo Bianchi, Università di Bergamo

✉ matteo.bianchi@unibg.it